

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXVII – n. 1

GENNAIO-APRILE 2019

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI
Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, CARME MONTANER, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: maggio 2019

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Arturo Gallia</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconsigliati

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Anna Guarducci</i>	Egnazio Danti e le carte del <i>Theatrum Mundi</i> della <i>Guardaroba nuova</i> in Palazzo Vecchio (Firenze). Le fonti geocartografiche	pp. 5-30
	Egnazio Danti and the maps of <i>Theatrum Mundi</i> in the <i>Guardaroba nuova</i> in Palazzo Vecchio (Florence). Cartographic sources	
<i>Michele Castelnovi</i>	«Oltre la Muraglia, il vuoto»: la Cina secondo Alberto Moravia (1967)	pp. 31-56
	«Beyond the Wall, the void»: China according to Alberto Moravia (1967)	
<i>Nicola Gabellieri</i>	Il paesaggio scomparso della gelsicoltura in Vallagarina: un approccio geografico-storico a fonti integrate	pp. 57-78
	The disappeared mulberry growing landscape in the Vallagarina: a multi-proxy geographical-historical approach	
NOTE E SEGNALAZIONI		pp. 79-84
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 85-90

MICHELE CASTELNOVI¹

«OLTRE LA MURAGLIA, IL VUOTO»:
LA CINA SECONDO ALBERTO MORAVIA (1967)

«Oltre la Muraglia, il Vuoto. Ma da quella parte, continuando in linea retta per migliaia di chilometri, c'è la Russia di Lenin e poi l'Europa di Marx. Cioè: la patria delle idee "barbare" che ha ringiovanito la decrepita vecchiona dai piedi minuscoli e dall'etichetta secolare. Ma il pericolo, adesso, è che queste idee barbare vengano chiuse in fasce, come già un tempo i piedi femminili, nelle bende del dogma ortodosso, che diventino a loro volta etichetta, cerimonia, rito» (Moravia, 1967, p. 134)².

Premessa: un viaggio pre-Sessantotto

Il 1968 fu, per i geografi come per qualsiasi altro settore disciplinare italiano ed europeo, un momento di grande riflessione metacritica³ sul significato delle proprie attività e sullo scopo delle proprie ricerche; e tutti sanno quanto fosse di moda il maoismo ("La Cina è vicina!"⁴), ben al di là

¹ Centro Studi "Martino Martini", Trento; michelecastelnovi@hotmail.com.

² Il volume fu pubblicato come numero 51 nella collana Bompiani "Cose d'oggi" che fin dal nome cercava di comunicare attenzione alla concreta realtà del quotidiano. Un geografo potrebbe obiettare che la Muraglia, specialmente nel tratto appositamente allestito per accogliere ondate di turisti (vedi *infra*), si estende da ovest verso est, proteggendo la vicina Pechino/*Beijing* (toponimo che significa: la Capitale del Nord) da potenziali invasori settentrionali diretti verso sud: pertanto, estendendo metaforicamente lo sguardo al di là delle mura, Moravia avrebbe visto semmai la Mongolia o la Russia asiatica, ma non l'Europa. Si potrebbe obiettare altresì che la pratica secolare di fasciare e fracassare i piedi delle figlie femmine avrebbe meritato più che questo unico rapido accenno: una bibliografia in Castelnovi (2009).

³ Ben consapevole che il tema non possa essere liquidato in una nota a piè pagina, mi permetterei di rimandare al saggio (a tratti parziale, e non sempre condivisibile al cento per cento, ciononostante utile per i tanti riferimenti bibliografici) di Quaini (2012), che - soprattutto alle pagine 51-58 - sviluppa alcuni spunti esposti proprio nel Sessantotto da Lucio Gambi agli studenti durante l'occupazione della Statale di Milano (Gambi, 1968).

⁴ Reinterpretando un'espressione formulata da Emanuelli (1957); per le ricadute maggiormente legate alla storia del pensiero geografico, si veda Boria (2014), con la bibliografia ivi contenuta.

dell'effettiva conoscenza – circoscritta a un numero esiguo di sinologi – affidata più che altro alla lettura dei pochi libri in italiano disponibili.

A distanza di cinquant'anni, con questo mio contributo vorrei evidenziare l'interesse geografico⁵ di alcuni scritti di Alberto Moravia: uno scrittore poliedrico (anche se è noto soprattutto come “romanziero”) che ha lasciato un segno nella cultura italiana del suo tempo.

Moravia non ha mai pensato di essere un geografo⁶ e non mi risulta sia mai stato considerato come tale: e tuttavia, sicuramente era un viaggiatore⁷. Ebreo per parte paterna, Moravia approfittava dei viaggi per allontanarsi anche fisicamente dalla quotidianità del fascismo e (dal 1938) delle leggi razziali: come egli stesso confessò a Oreste Del Buono,

«i dieci anni tra il 1933, anno dell'ascesa al potere di Hitler, ed il 1943, anno della caduta del fascismo furono – dal punto di vista della vita pubblica – i peggiori della mia vita, e non posso ricordarmene, ancora oggi, senza orrore. Forse per questo facevo tanti viaggi per sottrarmi da un'atmosfera avvelenata dalla menzogna, dalla paura e dal conformismo» (Del Buono, 1962, p. 13).

Fin da giovane, Moravia ebbe la fortuna di poter effettuare molti «viaggi per scappare via dall'Italia» (Moravia, Elkann, 1990, p. 89)⁸, tra i quali sembra

⁵ Gli “scrittori” sono indicati per primi nell'elenco dei viaggiatori più interessanti per i geografi: «scrittori, artisti, operatori sociali e culturali contemporanei o dei tempi andati [...] e psicologi» (Corna Pellegrini, 1980, p. 4), nell'ambito di quel particolare filone noto sotto il nome di “geografia della percezione” (Scaramellini, 1993) e che recentemente, con gli studi di “geografia critica” della cultura popolare, ha iniziato ad esaminare anche i prodotti cinematografici e televisivi (Dell'Agnese, 2005). In qualità di autore estremamente soggettivo, Moravia ci fornisce un caso di studio della “letteratura odeporica” (rivolta, specificamente, non a un Principe ma ai lettori borghesi del “Corriere della Sera”), proponendoci innanzitutto una sua personale “geografia privata”.

⁶ Per pignoleria si potrebbero trovare decine di errori grossolani errori di geografia negli scritti di Moravia, peraltro non inconsueti nell'ambito di una cultura italiana tradizionalmente affetta da “acromatopsia cartografica” per usare le parole di Lucio Gambi: né possiamo illuderci che il pubblico cui si rivolgeva dalle pagine del “Corriere della Sera”, benché borghese e benpensante, potesse essere più informato di lui sulla geografia asiatica. Tra gli errori più grossolani, oltre a quello già indicato in nota 1 per l'exergo, Moravia scrive che non c'è nulla a est della Cina (mentre ci sono soggetti rilevanti e difficili da dimenticare, come Corea e Giappone; anche a voler considerare “nulla” l'Oceano Pacifico e le Hawaii), o parla di “africani” e “asiatici” come se fossero unità omogenee e non raggruppamenti convenzionali imposti dagli europei durante i secoli del colonialismo, e via dicendo.

⁷ Secondo quanto riferisce Siciliano, «Moravia si preparava al viaggio meticolosamente, con uno stile da *reporter* degli anni Trenta: bagaglio leggero, abiti funzionali, mostrando una grande capacità di adattamento, badando scrupolosamente all'igiene, facendo pasti frugali, portandosi sempre dietro i disinfettanti per l'apparato digerente» (Siciliano, 1994, p. VII).

⁸ Provenendo da una famiglia romana molto ricca (il padre, l'architetto Carlo Pincherle di origine ebraica, aveva edificato gran parte del quartiere Parioli), il giovane Moravia negli anni Trenta aveva effettuato numerosi viaggi, con lunghi soggiorni a Parigi e a Londra, nonché brevi permanenze in Stati Uniti, Messico, Grecia, e soprattutto nella Cina anteriore al maoismo (Longobardi, 1969, p. 101; Pandini, 1973, p. 44).

particolarmente interessante quello del 1936 nella Cina protocapitalista e liberale (Lombardi, 2010)⁹, che anticipa quello effettuato trenta anni dopo nella Cina maoista (a essere precisi, tornerà in Cina ancora nel 1986, ma ne scriverà solo una manciata di articoli di giornale; Castorina, 2010, pp. 27-38). In una intervista autobiografica, Moravia ricordava che era partito per la Cina senza conoscerla affatto, senza nemmeno leggere nulla, al punto da esser costretto ad acquistare libri europei là (solo in lingua inglese e francese); era semplicemente riuscito a convincere il direttore del giornale «La Gazzetta del Popolo» a finanziare almeno in parte il suo viaggio in cambio di alcuni reportage (Moravia, Elkann, 1990, p. 88).

Nel 1936 quel viaggio si effettuava in piroscifo: a bordo, rampolli principeschi e sibariti italiani dichiaravano «andiamo a Shanghai: ci sono dei night-club meravigliosi!» (Ibidem), confermando un'indifferenza assoluta per la cultura cinese e dell'Estremo Oriente. I medesimi, all'offerta di proseguire per Pechino, rispondevano: «macché! Restiamo qui, ci sono i night più belli del mondo, con delle taxi-girl siberiane e i pavimenti di specchi» (Ibidem; nemmeno l'aggettivo "siberiano" ha a che fare con l'Asia, giacché con esso si allude genericamente a bionde russe occhicerulee¹⁰ - esotiche ma pur sempre entro i canoni estetici tradizionali degli occidentali, e comunque non "gialle-occhi-a-mandorla" anche in ossequio alle gerarchie del razzismo all'epoca ampiamente diffuso – assodate dai titolari dei locali per far spendere denaro ai clienti). Diversamente dai suoi epicurei interlocutori, Moravia proseguiva invece da solo per la capitale, si installava presso l'Hotel de Pekin (il più caro in assoluto) dove alternava la vita del ricco turista con la scrittura dei suoi reportage. Come moltissimi altri osservatori italiani, anche Moravia lamenta il fatto che a Pechino siano stati spianati interi quartieri, «come se a Roma fossero rimasti soltanto il Colosseo e piazza San Pietro, e basta» (Ivi, p. 92).

Nel 1967 Moravia era già un romanziere affermato¹¹, dopo il successo de *Gli indifferenti* (pubblicato nel 1929 quando aveva solo 22 anni), *Agostino* (1945, vincitore del primo premio letterario assegnato nel dopoguerra, assegnato dal «Corriere Lombardo»), e *La Ciociara* (1957): e scriveva sul giornale della grande

⁹ A proposito della descrizione di Shanghai visitata nel 1937, è stato evidenziato che Moravia appariva consapevole che si trattava di un paradosso: l'Occidente credeva di conoscere la Cina solo perché conosceva Shanghai, che era un manufatto fortemente impregnato di europeismo e assolutamente non rappresentativa né della Cina interna, né della millenaria storia cinese; Moravia la definisce icasticamente: "Sciagai l'Americana" (sottolineando il peso della tradizione anglosassone; De Giorgi, 2014, p. 68).

¹⁰ Sulle reazioni suscitate nel 1967 dagli occhi chiari di Dacia Maraini si veda *infra*.

¹¹ Anzi, addirittura, Moravia viveva come un ostacolo il successo del suo romanzo d'esordio, almeno secondo quanto riferisce Elkann: «Alberto aveva scritto un capolavoro ancora ragazzo e, come diceva lui con orgoglio, era diventato famoso, aveva avuto il successo. Dopo si era ostinato per tutta la vita, ogni giorno, aveva continuato in modo metodico ed inesorabile a voler essere il più grande scrittore italiano [...] Alberto era consapevole di essere stato un genio, un *enfant prodige*» (Elkann, 2003, p. 4).

borghesia lombarda, il «Corriere della Sera»¹², mai nascondendo le proprie simpatie per i marxisti italiani (nel 1984 fu anche eletto come indipendente nelle liste del PCI) e l'antipatia verso quelle che lui considerava ipocrisie intollerabili, soprattutto nei confronti della Chiesa cattolica (anteriore al Concilio Vaticano II) e dei politici del partito democristiano, allora saldamente al governo.

Moravia viaggiava anche per diletto, ovviamente, ma soprattutto per cercare delle risposte: nel 1981 lui stesso si paragonerà ai viaggiatori del *Grand Tour*, sempre alla ricerca di un qualcosa di nuovo da scoprire o da apprendere nel quadro di un viaggio come metafora della crescita personale (quasi un romanzo di formazione, *Bildungsroman*):

«si partiva per il Tour, o il Grand Tour, per conoscere il mondo e, attraverso il mondo, conoscere se stessi: cioè, per constatare con l'esperienza diretta che, pur sotto diversissime apparenze, il mondo era pur sempre uno solo. Il turismo, insomma, era un modo di vedere la realtà non di spiegarla; di raccontarla non di smascherarla» (Moravia, 1981, p. 8)¹³.

Per farsi pagare i viaggi, scriveva reportage per conto dei giornali («vivevo di articoli, sotto il segno della povertà [...] scrivere per i quotidiani significa poter viaggiare»; Moravia, Elkann, 1990, p. 152), mantenendo sempre un tono elegante e letterariamente alto. Per ottemperare agli accordi, Moravia «fingeva» deliberatamente una prospettiva disincantata e decadente, quasi «dandy»: il tipico stereotipo del letterato che già Giovanni Berchet e Søren Kierkegaard (prima di Oscar Wilde) avevano descritto come annoiato da tutto e incapace di sorprendersi, nell'atto di riconoscere in qualsiasi novità una citazione di qualche romanzo o di qualche altra forma d'arte (anche se, in realtà, Moravia¹⁴ confesserà in seguito che i viaggi non lo annoiavano affatto). Moravia aveva anche già pubblicato relazioni di viaggio di due grandi colossi asiatici: di ritorno dalla Russia staliniana (1958) e dal subcontinente indiano del protoliberismo post-gandhiano (1962).

¹² I lettori del «Corriere della Sera», dal 1966, leggevano già i reportage sulla Cina scritti dell'inviato Goffredo Parise, poi raccolti in volume (Parise, 1967). Nel '68 Parise si recò in Indocina, scrivendo per «l'Espresso» (Parise, 1968) e poi in Francia, dove seguì le vicende della contestazione universitaria.

¹³ Egli propone come esempio Stendhal, che descriveva i luoghi visitati in maniera impressionistica senza fornire una spiegazione o un giudizio. Analoghe descrizioni disimpegnate in altre due raccolte di relazioni di viaggio in Africa: Moravia (1972, ma iniziato nel 1963, e 1987). «Moravia appare convinto che mentre i libri dei viaggiatori del turismo passato si leggeranno ancora, verranno invece dimenticati quelli di sociologi, economisti, etnologi e storici, troppo legati alla contingenza storica» (Dedola, 2006, p. 87); anche se, come si vedrà *infra*, nella relazione del viaggio in Cina non mancheranno spiegazioni e giudizi.

¹⁴ [Elkann:] «Tu dici sempre che ti annoi...» [Moravia:] «Sì, moltissimo.» [Elkann:] «Ti annoiavi anche in viaggio?» [Moravia:] «No. Non mi annoiavo affatto. Mi annoiavo a Roma» (Moravia, Elkann, 1990, p. 96).

Nel primo, *Un mese in URSS* (1958: soprattutto pp. 9, 62, 140 e *passim*), Moravia aveva voluto rintracciare nell'impiegato sovietico la reincarnazione di tanti personaggi minori di Dostoevskij (ma meno *Fratelli Karamazov* e più *L'idiota*, o come era uso dire all'epoca, "utili idioti"¹⁵) o anche di Gogol o di Majakowski, come ha sottolineato Tessari (1977, p. 147).

Nel secondo, dal titolo platonizzante *Un'idea di India* (1962), Moravia riferiva le impressioni estetiche e letterarie suscitate in lui da un lungo viaggio effettuato assieme alla prima moglie Elsa Morante (che lui abbandonerà subito dopo; in attesa del referendum sul divorzio, del 1974) e all'amico Pier Paolo Pasolini, più giovane di quindici anni (il quale a sua volta lascerà agli editori un proprio resoconto, pubblicato postumo nel 1990).

Questa premessa solo per precisare che Moravia non giunse in Cina in maniera dilettantesca o impreparata, ma anzi forte di un'esperienza di viaggio pluridecennale, assolutamente fuori dal comune rispetto al pubblico "strapaesano" dei tanti Peppone che non si erano mai mossi dal proverbiale Brescello dove litigavano quotidianamente con tanti don Camillo. Un pubblico che non conosceva le lingue straniere e che affidava la propria percezione della geografia dell'ecumene a quei pochi resoconti pubblicati dai grandi giornali o da rare enciclopedie di viaggi. Il numero delle persone ammesse in Cina era, allora, sempre molto piccolo.

«Anche alcuni noti personaggi italiani, giornalisti e scrittori non necessariamente di sinistra, riuscirono a far visite in Cina proprio in quegli anni: non molti, ma ci arrivarono. I due più famosi probabilmente furono Goffredo Parise e Alberto Moravia» (Pini, 2011, p. 117; con riferimento a Parise, 1968)

Nel 1967 Moravia, tornato dalla Cina maoista dov'era stato assieme alla sua compagna di allora, la scrittrice Dacia Maraini¹⁶ (figlia del noto etnologo e yamatologo Fosco Maraini e della principessa Topazia Alliata di Salaparuta, aveva vissuto parecchi anni in Giappone e conosceva lingue e costumi dell'Estremo Oriente), pubblicava alcuni articoli sul «Corriere» e poi una raccolta con alcuni inediti grazie all'editore milanese Valentino Bompiani, che si avvaleva all'epoca della curatela di un giovane redattore e docente universitario

¹⁵ La stampa occidentale attribuiva a Lenin, oppure a Stalin, l'espressione "utili idioti", che sarebbe stata utilizzata (anche se nessuno riesce a rintracciarne con esattezza l'origine) per definire gli intellettuali filosovietici nei paesi capitalisti; la parola russa "idiota" forniva il titolo al celebre romanzo di Dostoevskij pubblicato tra il 1868 ed il 1874, indicando un personaggio inesperto e candidamente ingenuo in mezzo ad affaristi e trafficanti ipocriti.

¹⁶ Dacia Maraini aveva gli occhi molto chiari: andando verso un ristorante, «tutti ci guardano a bocca aperta, guardano soprattutto agli occhi azzurri di Dacia. In Cina, mi dicono, l'occhio azzurro è indice di eccezionale ferocia e malvagità. Non si creda però che l'odio verso le pupille chiare sia dovuto alle recenti campagne xenofobe contro gli anglosassoni o i russi. No, il terrore e l'orrore per l'occhio azzurro risale – a quanto pare – alle invasioni mongoliche: i mongoli, infatti, avevano spesso gli occhi chiari» (Moravia, 1967, p. 160).

che sarebbe poi diventato molto famoso: Umberto Eco¹⁷. Il titolo, diversamente dai precedenti su Russia e India, è una vera e propria dichiarazione di guerra: *La rivoluzione culturale in Cina. Ovvero il Convitato di pietra* (1967)¹⁸.

L'oggetto della descrizione quindi, per Moravia, non era la Cina, ma la Rivoluzione culturale: la Cina era quasi come un complemento di stato in luogo, era lo scenario composto dal palcoscenico e dalle quinte teatrali su cui i protagonisti recitavano ciascuno la propria parte. E in mezzo a tanti attori, ce n'era anche uno che incombe sotto forma di statua: il Convitato di pietra del Don Giovanni di Mozart, qui mutuato dalle innumerevoli statue di Mao in quanto eterno Grande Timoniere. Moravia, nato in una famiglia ebraica¹⁹ a Roma, ritrovava in alcuni elementi del maoismo tante similitudini col culto della Personalità²⁰ che il fascismo tributava a Mussolini. Questo epiteto ch'egli affibbiava all'idolatrato Mao di "convitato di pietra", passato quasi subito in proverbio, già evidente fin dalla copertina della prima edizione, gli sarebbe poi costato parecchie accuse anche e soprattutto dall'estrema sinistra, già nel Sessantotto. Macciocchi sottolinea che Mao, nel testo di Moravia, funge da convitato di pietra anche come monito contro i gaudenti occidentali (Macciocchi, 1987, p. 181). In effetti Moravia riferisce l'ammonizione a pronomi di prima persona plurale, coinvolgendo anche sé stesso e i lettori:

«Mao è un padre benevolo.... Ma può diventare la statua del Commendatore, perché tutti gli europei sono dei dongiovanni. "Pentiti, cangia vita": Mao si presenta al mondo occidentale cinico e bacchettante e lo ammonisce con la bomba. Abbiamo commesso un grosso peccato e adesso ci pesa sulle nostre coscienze di borghesi capitalisti» (Moravia, 1967, p. 118)²¹.

¹⁷ Al funerale di Moravia, nel 2002, proprio Eco sostituì Bompiani nel pronunciare l'orazione funebre (Elkann, 2003, p. 9). Sulla rilevanza di Eco anche per gli studi storico-geografici (quindi, al di là dei noti e consueti ambiti di semiologia e di estetica), rimando alla bibliografia in Castelnovi (2015).

¹⁸ Il libro ebbe notevole successo ed ebbe numerose traduzioni: «Moravia, con quel suo libro di viaggio, antesignano dell'innamoramento intellettuale dell'Occidente per il maoismo, tradotto in varie lingue» (Macciocchi, 1987, p. 175).

¹⁹ Il padre, Carlo Pincherle, era di origine ebraica anche se non era religioso: «[Moravia:] mia madre e noi figli eravamo cattolici. Quanto a mio padre, so per certo che non era religioso. Non parlava mai di niente, tanto meno di religione» (Moravia, Elkann, 1990, p. 15) Come è noto, nella tradizione ebraica è centrale il ruolo della madre nell'educazione religiosa dei figli. Tuttavia, per le leggi razziali del 1938, l'origine ebraica era sufficiente per essere emarginati, come accadde al geografo Roberto Almagià nonostante il suo patriottismo e il suo impegno presso la Treccani (Castelnovi, 1999).

²⁰ L'immagine di Mao era imposta in tutto il territorio cinese dall'apparato statale: tuttavia, nessuno avrebbe potuto prevedere altrettanta diffusione (del tutto spontanea) anche nelle città occidentali. Una rassegna degli oggetti che testimoniano questo curioso "culto per immagini" dedicato a Mao è offerta da Boria (2014).

²¹ Corsivi miei: da notare il cambiamento di soggetto: da "tutti" al "noi", comprendendo quindi anche l'autore ed eventuali lettori che non fossero borghesi capitalisti ma che comunque sarebbero parimenti puniti dalla "bomba" del "Commendatore".

Difficilmente la tempistica di un saggio avrebbe potuto essere altrettanto fortunata: il libro si trovava nella magnifica condizione di offrire di prima mano e non per sentito dire, un quadro ampio se non completo dell'argomento che in quel momento esercitava una forte attrazione presso ogni categoria di lettori, dai più conservatori ai più rivoluzionari²². Inoltre, Bompiani metteva a disposizione un testo in perfetta ed elegante lingua italiana (difficile trovare uno scrittore altrettanto efficace, chiaro e lineare), evitando ai lettori la fatica di sforzarsi di tradurre e interpretare non dico dagli ideogrammi “zampine di mosca, insettucci e mostricini”²³ della scrittura cinese, ma anche dall'inglese o dal francese.

Nel periodo tra la rivolta dei Boxer e il regime maoista, la sinologia in Italia aveva preso una svolta «meditante e sedentaria: quasi nessuno degli studiosi italiani ebbe occasione di visitare la Cina e studiarne la lingua sul posto, contribuendo così a far rientrare la Cina nelle nebbie delle suggestioni filosofiche e letterarie»²⁴ (Bertuccioli, Masini, 1996, p. 266; un po' lo stesso percorso di arretramento verso il mistero e il buio che aveva compiuto Athanasius Kircher, in aperta avversione alle chiare informazioni materiali offerte da Martino Martini).

Nell'aprile del 1955 la Cina aveva organizzato la Conferenza di Bandung assieme all'India e a molti soggetti “non allineati”. Poco prima del 1955, il ministro Zhou Enlai aveva invitato gli osservatori politici di tutto il mondo a venire a vedere i grandi risultati della Cina maoista: lo slogan era «venite a vedere» (Samarani, De Giorgi, 2011, p. 109; il lettore di oggi potrebbe fare un paragone con lo slogan delle Olimpiadi del 2008: “gli amici giungono da lontano, quanto felici noi siamo!”²⁵).

Com'era prevedibile, l'invito non era aperto a chiunque, ma solo a intellettuali percepiti come favorevoli al maoismo, provenienti da paesi che in qualche modo avessero già manifestato una qualche simpatia per il socialismo. Dalla Francia (che era governata anche dal Partito Socialista dal 1946, sia pure nell'ambito della dottrina economica capitalista e dell'alleanza militare con gli USA) giunse – su invito – per un viaggio di sei settimane un gruppo di

²² Nel 1973 la RAI – canale ufficiale gestito direttamente dal governo italiano – trasmise in tre puntate il film-documentario del famoso regista Antonioni, intitolato *Chung Kuo: Cina*, realizzato in collaborazione con il ministero degli Esteri di Pechino (Brezzi, 2011, p. 81). I primi anni Settanta videro la pubblicazione di altri libri, tra cui due della Bompiani: Macciocchi (1971) e Manganelli (1974).

²³ Espressione riferita agli ideogrammi da Massarani (1882, p. LII), che quasi confonde «una pagina di cinese per una piccola collezione di entomologia» (citato da Lombardi, 2014a, p. 113).

²⁴ I viaggi restavano appannaggio dei dandy, dei viveur, dei membri del jet-set; che però, in quanto tali, non visitavano la vera Cina, ma solo non-luoghi artificiali, come i night club e i casinò in edifici dall'architettura europea, nel *Quartiere delle Concessioni* a Tianjin, sul *Bund* di Shanghai oppure a Hong Kong.

²⁵ Lo slogan in inglese, nonché ritornello della canzone ufficiale, suonava “Is it not a joy, to welcome friends from afar? Friends have come from afar, how happy we are” (da un proverbio confuciano). I nomi delle cinque mascotte olimpiche formavano la frase “Beijing Huanying Ni” (“Pechino vi accoglie”), ribadendo il medesimo concetto.

importanti intellettuali: alcuni dei quali pubblicarono sui giornali e sui libri le proprie impressioni di viaggio, come Simone de Beauvoir²⁶.

All'epoca della grande apertura agli intellettuali europei, furono invitati²⁷ anche alcuni italiani considerati in base alla loro dichiarata simpatia per la rivoluzione: ne derivarono alcuni libri significativi²⁸, ma che nel Sessantotto sembravano, paradossalmente, ancora troppo remoti.

Va detto che fino a metà degli anni Cinquanta non era possibile per nessuno studente italiano frequentare le scuole nella Cina maoista (fig. 1). I primi (Filippo Coccia, Edoarda Masi, Renata Pisu; Zuccheri, 2011) furono accolti nel 1957. La lingua si poteva studiare in Italia, presso l'ISMEO a Roma o presso l'Orientale di Napoli o a Venezia: oppure, nei territori di lingua cinese fuori dalla RPC, come Hong Kong, Singapore o Taipei. Ma per Moravia non era un problema, perché avrebbe parlato in inglese con interpreti cinesi, senza conoscere una sola parola della lingua degli autoctoni: cosa che invece aveva infastidito oltremodo Sartre²⁹ e successivamente anche Barthes³⁰.

Anche altri intellettuali europei avevano compiuto esattamente il medesimo tragitto (proprio il medesimo, perché i visitatori in Cina erano costretti a seguire sempre le stesse tappe e incontrare sempre le stesse “messe-in-scena” allestite appositamente per gli occidentali), ma i loro scritti erano comunque riferiti a culture diverse e rendevano necessario uno sforzo, una mediazione da parte del lettore: mentre Moravia scriveva appositamente per

²⁶ De Beauvoir (1957) tradotto in italiano solo cinquanta anni dopo: *La lunga marcia*, con un titolo solo metaforico che riguarda il lunghissimo percorso effettuato soprattutto dalle donne verso l'emancipazione, non solo in Cina. La de Beauvoir nel 1954 aveva vinto un premio letterario con il romanzo *Les Mandarins*, in cui paragonava gli intellettuali marxisti francesi con i burocrati cinesi dell'età imperiale.

²⁷ Per la storia di quella “spedizione”, cui parteciparono oltre a Fortini e Cassola anche Calamandrei, Bobbio e Musatti (vedi Castorina, 2010, pp. 27-37). La rivista «Il Ponte», diretta da Piero Calamandrei, vi dedicò il numero speciale “La Cina d'oggi”, del 1955; successivamente, alcuni dei protagonisti pubblicarono volumi a firma individuale, tra cui Cassola (1956) e Fortini (1956).

²⁸ Oltre ai resoconti frutto della spedizione del 1955, apparvero inoltre i volumi di Emanuelli (1957) e Malaparte (1958).

²⁹ Assieme a Barthes e alla de Beauvoir partecipava al viaggio anche il filosofo esistenzialista Jean Paul Sartre, il quale però non pubblicò nulla di quel viaggio: in un'intervista del marzo 1972 dichiarava che tutto ciò che veniva mostrato loro gli sembrava una messinscena, e che non conoscendo il cinese non poteva né approfondire né comprendere niente di più che studiando in una biblioteca di Parigi, così come riferito da Gerassi (2009, p. 234).

³⁰ Riflessioni analoghe a quelle di Sartre (ma riferite a un viaggio del 1974), si possono rintracciare nell'edizione postuma degli appunti inediti di Barthes (2010). Barthes aveva già criticato duramente il concetto di “percorso per i turisti” in una sua famosa recensione contro una delle *Guides Blues* relativa alla Spagna, colpevole, a suo parere, di accettare supinamente tutti i paradigmi borghesi e bigotti del franchismo senza indagare sulla vita quotidiana degli operai e dei contadini spagnoli, come se chiese e opere d'arte si stagliassero isolate in mezzo a un deserto invisibile e non in mezzo alla concrete condizioni di vita delle masse proletarie (Barthes, 1974, pp. 118-121). Le guide turistiche e gli itinerari prefissati apparivano a Barthes già nel 1957 come uno «strumento di accecamento», in quanto operanti una «riduzione delle informazioni, omologazione, appiattimento su quel che era più di moda, più popolare, meglio conservato» (Ivi, p. 120).

essere capito dagli italiani, in un momento in cui la Cina maoista si definiva come un soggetto diverso e quasi alternativo all'URSS, che nel 1956 aveva inviato i carri armati in Ungheria³¹.



Figura 1. Copertina di un libro di testo per le scuole elementari nella provincia di Guangxi, del 1971: giovani Guardie Rosse con il *Libretto* di Mao, il megafono, e una enorme penna stilografica

In teoria, nelle biblioteche sarebbe stato possibile trovare anche altri libri sulla Cina in italiano: soprattutto dell'epoca fascista³², quando al regime sembrava ancora possibile un'espansione di tipo imperialista negoziando da una posizione di superiorità (sic!) con la povera Cina: particolarmente acuto quello del geografo Roberto Almagià dedicato al Manciukuò (Almagià, 1939)³³. Ma erano libri che alla maggior parte dei sessantottini apparivano irrimediabilmente datati, perché non rendevano conto della Grande Rivoluzione (come se non esistessero elementi geografici e storici utili, se non necessari, per capire quel che stava accadendo nel tempo coevo)³⁴.

³¹ Stalin era morto nel 1953; gli era subentrato Nikita Krusciov (1894-1971).

³² Tra gli altri, gli scritti di Appellius (1926 e 1935), Cipolla (1931), Simoni (1942; raccolta di articoli scritti negli anni Venti). Per una panoramica del rapido "innamoramento" (e dell'altrettanto rapida separazione) tra il duce e gli esponenti del governo cinese: Fatica (2014).

³³ A causa delle leggi razziali, Almagià scriveva sotto lo pseudonimo di Arturo Ferolli (Boria, 2007, p. 145).

³⁴ Non tutti condividevano la moda filo maoista. Suscitò scalpore, nel 1967, l'apparizione delle prime casacche senza colletto indossate dal complesso *The Beatles*, che molti commentatori associarono a un omaggio alle divise cinesi: in realtà, erano le uniformi della polizia di Nassau nelle isole Bahama (colonia britannica delle Indie Occidentali, dinanzi alla Florida) dove i quattro erano andati per produrre i dischi e anche il film *Help!*, per eludere il fisco inglese. Nel 1968, il cantante John Lennon decise di mettere un freno alle illazioni, scrivendo nel testo della canzone *Revolution* «se porti in giro i ritratti del presidente Mao / non riuscirai in nessun modo, con nessuno» (traduzione e commento in Rampini, 2014, p. 42).

Oltre la Muraglia, il Vuoto: il tutto e il niente

Alcune osservazioni di Moravia riguardano la cultura cinese in generale al di là del periodo maoista. Anche lui, come molti altri, riconosce la forza della tradizione soprattutto nel modo di pensare, ad esempio nella convinzione che i cinesi pensano sempre come se la Cina fosse autosufficiente al centro (Castelnovi, 2013) del mondo (Moravia, 1967, pp. 66 e 78), oppure sul valore del non-agire (*wu-wei*) come strategia e come tattica (Ivi, p. 120).

Ma la maggior parte del libro riguarda la plurisecolare dialettica tra “dentro” e “fuori”, che negli anni del maoismo sono trasformati nella dialettica tra comunismo e imperialismo. Si parte da lontano, con la Grande Muraglia, e si finisce nel Grande Cordone che gli USA avevano steso tutto attorno alla Cina con finalità di “contenimento”, usando deliberatamente la terminologia che gli epidemiologi utilizzano per evitare la diffusione di un “contagio”.

Anche Moravia e Maraini, come tutti gli altri visitatori occidentali senza alcuna eccezione, vengono condotti a visitare la Grande Muraglia sempre solo ed esclusivamente nell'unica porzione che era stata restaurata, vicino a Pechino (Badaling, a 70 km), l'unico tratto dove per alcune centinaia di metri il governo ha voluto ricostruire strutture che in un certo qual modo corrispondono alle aspettative dei visitatori interni ed esteri.



Figura 2. Il presidente Nixon, durante la sua visita alla Grande Muraglia, effettuata a Badaling, il 24 febbraio 1972. I lettori di Moravia potevano riconoscere nella fotografia il luogo descritto nel libro

Pochi anni dopo, un altro famoso visitatore della Muraglia pronuncerà osservazioni molto simili a quelle di Moravia: si tratta del presidente USA,

Richard Milhous Nixon, in missione di “disgelo” geopolitico a seguito della cosiddetta “diplomazia del ping pong”³⁵ (fig. 2). Rivolgendosi alla stampa americana, il 24 febbraio 1972, Nixon si dichiarò entusiasta della grandiosità della Muraglia, al punto da trarne spunto per sillogismo storiografici e auspici profetici («A people who could build a wall like this certainly have a great past to be proud of and a people who have this kind of a past must also have a great future»³⁶) senza minimamente dubitare che si trattasse solo di un allestimento limitato al segmento visibile. Anzi, aggiungeva:

«Posso solo dire a coloro, che, come me, non hanno mai visto la Grande Muraglia prima, che supera tutte le aspettative. Quando uno sta lì e vede il muro che va al picco di questa montagna e si rende conto che si estende per centinaia di miglia, o anzi in realtà per migliaia di miglia, oltre le montagne e attraverso le valli di questo Paese, e che è stato costruito più di duemila anni fa, penso che si dovrebbe concludere che questo è un grande muro e che doveva essere costruito da un grande popolo» (Ibidem).

Moravia, oltre ad annotare che per la stragrande percentuale la Muraglia ormai è quasi scomparsa o formata di terrapieni cadenti, scrive che a livello metaforico la Muraglia concettualmente serve a separare il “pieno” dal “vuoto”. Per i cinesi, i “barbari” nelle loro differenti manifestazioni non costituiscono civiltà alternative alla loro (o al plurale, i diversi barbari non formano diverse civiltà): per i cinesi, l'unica civiltà esistente al mondo è quella cinese, quindi la barbarie comunque declinata rimane sempre e soltanto non-civiltà (essere e non-essere). Quindi la contrapposizione non è tra civiltà teoricamente paritetiche (come tra punici, romani, celti e iberici) ma tra una sola civiltà (che è “dentro”) e l'assenza di civiltà (che è “fuori”). Continuava il testo di Moravia:

«così, stringendo dappresso la definizione, la Grande Muraglia difendeva e proteggeva la Cina contro il Vuoto, ossia il Nulla. La Cina era ciò che c'era, che esisteva, che aveva importanza. Fuori dalla Cina non c'era niente, non esisteva niente, niente aveva importanza» (Moravia, 1967, p. 127).

³⁵ La Cina di Mao aveva iniziato a essere riconosciuta ufficialmente da pochi stati occidentali (ad esempio dalla Francia nel 1964). L'empasse causata dal mancato riconoscimento reciproco venne superata (in chiave anti-sovietica) in maniera quasi accidentale per l'allestimento di un torneo bilaterale di tennis da tavolo nell'aprile del 1971 (bilaterale come tutti i contatti diplomatici tra la Cina e qualsiasi altro interlocutore; Onnis, 2011, p. 15). Un accenno anche nel celebre film *Forrest Gump* (1994), dove il protagonista, autistico, appare sia come reduce dalla guerra del Vietnam, sia come campione di ping pong (imparato durante i mesi di convalescenza nell'ospedale militare), metaforicamente incarnando due diversi approcci della geopolitica statunitense. Sul ruolo geopolitico della costruzione dell'eroe nel cinema (non solo hollywoodiano) si veda Dell'Agnese (2009).

³⁶ «Un popolo in grado di costruire una Muraglia come questa, deve necessariamente avere un grande passato di cui essere orgoglioso; e un popolo che ha questo tipo di passato deve necessariamente avere un grande futuro» (Nixon, 1972, p. 374).

Poi però Moravia cadeva grossolanamente in errore, dal punto di vista storiografico, quando scriveva che la Muraglia era servita per tenere i barbari fuori dalla Cina (Ivi, p. 129). Non certo la Muraglia, ma semmai la leva militare e la massa dell'esercito permanente, numericamente enorme come la popolazione che lo alimentava: le migliaia e migliaia di arcieri³⁷, che avrebbero fatto piovere una pioggia infinita di frecce su un manipolo di pochi cavalieri aggressivi.

Nella realtà storica, la Muraglia andava, veniva, era modificata, a volte duplicata e triplicata nei suoi percorsi, mancava di manutenzione, in ampi tratti era bassa o non difesa (Andornino, 2008). In ogni caso, un bravo contrabbandiere, magari dall'astuzia levantina, avrebbe sempre saputo come aggirare un muro alto tre o sei metri, se non altro corrompendo o ricattando il funzionario in loco.

«Ogni conservatorismo nasce da un'esasperazione dell'“idea di forma”, come vittoria sul tempo. Solo una forma perfetta può mettersi fuori del tempo l'oggetto che riproduce. Gli artisti sono i conservatori per eccellenza, anche quando si proclamano rivoluzionari: essi vogliono che la loro opera duri per sempre. In senso, diciamo così, «artistico», la Grande Muraglia doveva perciò anche mantenere inalterata per l'eternità la forma della Cina. Aveva, cioè, la stessa funzione della corazza nei crostacei: i quali appunto non avrebbero la forma che hanno, se non avessero appunto la corazza. Si potrebbe continuare la metafora: come i crostacei, la Cina antica era dura di fuori e molle dentro; al contrario degli uomini e in genere dei vertebrati, che sono molli di fuori e duri dentro. Ma il crostaceo non è forse il simbolo esatto del conservatorismo, così rigido, così corazzato con leggi, norme, etichette, cerimonie e riti, i quali poi non hanno alcun contenuto oppure sono gusci di molli interessi? Il conservatorismo è un'aragosta; la Cina antica era un'aragosta. La Grande Muraglia era l'espressione del conservatorismo cinese; come la corazza, a ben guardare, è l'espressione della squisita mollezza dell'aragosta» (Moravia, 1967, p. 132).

Sicuramente, la scelta di Badaling come località per i turisti³⁸ è stata fatta anche per soddisfare un'esigenza di tipo visivo («c'era anche un aspetto

³⁷ L'arco è in assoluto l'arma meno costosa; evitando il corpo a corpo (anche al riparo di torri o semplici palizzate, sempre presenti anche nei più piccoli villaggi) permette perfino a gruppi di minuti artigiani o denutriti contadini di colpire o quantomeno minacciare anche soldati di carriera alti e forti; non necessita di preparazione particolare (anche prima della cosiddetta “balestra” cinese, *chokonu* o *Zhugenn*); favorisce la forza del numero, rispetto alle armi bianche che favoriscono la qualità dei combattenti. «Coscritti non professionisti che, vista l'evidente difficoltà di produrre su larga scala armi di bronzo, erano equipaggiati assai male» (Andreini, 2014, p. 47). Perfino presso civiltà evolute come azteca e inca, gli archi sempre state le principali armi delle masse extraeuropee contro i colonizzatori (Castelnovi, 2006).

³⁸ Moravia segnala un gioco di parole ad uso dei turisti: «è stata restaurata... c'è persino un ristorante» (Moravia, 1967, p. 133): il turismo cinese predilige mete consolidate e ben note, di massa (mai luoghi inesplorati o solitari) e naturalmente implica che tra le strutture a disposizione ci sia sicuramente da mangiare. Il gioco di parole nasconde un'etimologia, forse ignota allo scrittore: i ristoranti si chiamano così proprio per il concetto di “restauro”, perché nel 1765 vicino

estetico»; Moravia, 1967, p. 132): sommando alla forza della muratura artificiale, le pareti scoscese donate gratuitamente dalla Natura, quasi come una benedizione da parte dell'Universo che possa proteggere la civilissima Cina dalla barbarie: e poco importa se in quel punto non sono vere e proprie montagne, ma solo colline (come aveva annotato Moravia; *Ibidem*), perché nelle carte geografiche e nell'immaginario collettivo appaiono sempre come baluardi invalicabili, anche per la presenza dei grandi Deserti (il *vuoto* per eccellenza, fin dalle più antiche pagine della Bibbia).

Ci sono, oggi, «montagne formidabili nel Sinkiang, nel Tibet, sotto l'Himalaya» (Ivi, p. 130) che proteggono la Cina attuale, ma non sempre corrispondono ai confini della Cina Storica, o *Inner China*, che di solito tendeva ad assicurarsi il controllo delle pianure fertili lasciando a popoli barbari e semibaroni i terreni più scoscesi ed inospitali. Moravia osserva a questo proposito che se fosse un muro di pianura, squadrato e rigido, sembrerebbe freddo e banale.

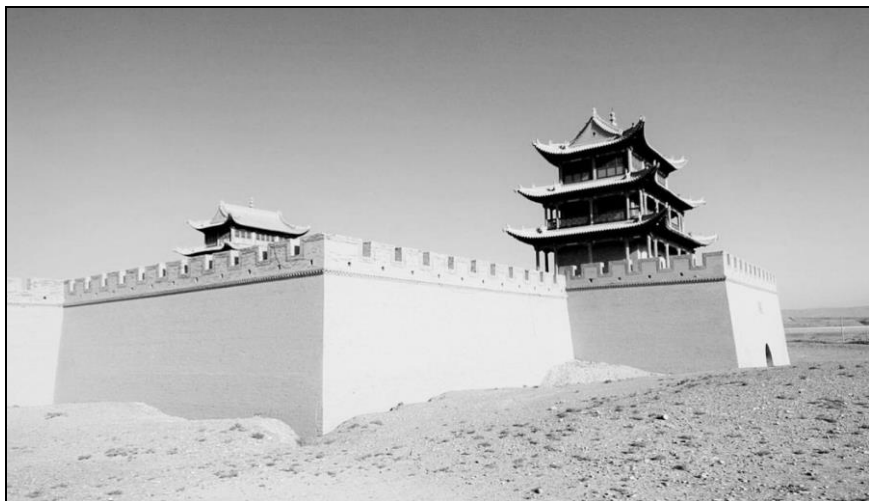


Figura 3. L'ultimo forte occidentale della Grande Muraglia, *Jiayuguan*, si trova in mezzo ad una pianura nella provincia montana di Gansu: facilmente aggirabile, ha un valore esclusivamente simbolico, meta di molti turisti

Egli non sapeva che in effetti quella è l'impressione che dà il punto terminale della Muraglia nel suo punto più occidentale, al forte *Jiayuguan* – ossia “Passo della Valle Eccellente” (fig. 3) – nella provincia del Gansu (dove recentemente il Governo ha effettuato importanti lavori di manutenzione proprio per “restituire” ai turisti tratti percorribili di Muraglia sulle creste). Invece, nel punto che tutti visitano a Badaling, le mura corrono su e giù lungo

al Louvre di Parigi un 1765 un certo Boulanger vendeva un “brodo ristoratore” ossia “ristorante”, secondo il testo evangelico: “venite ad me omnes qui stomacho laboratis, et ego vos restaurabo” (Pitte, 1997, p. 604).

lo spartiacque delle montagne, “serpeggiando” con una “vitalità serpentina” (Moravia, 1967, p. 131; ed è chiaro che due volte in due righe Moravia usa la stessa parola per dire che a lui, romantico viaggiatore occidentale, sembra un grande drago cinese. Sull’abbinamento tra creste montane e mura, Moravia annota: «un matrimonio molto cinese, come tra l’edera e il tronco: destinato a durare perché legato alla natura, a un fatto naturale, a una situazione naturale» (Moravia, 1967, p. 132).

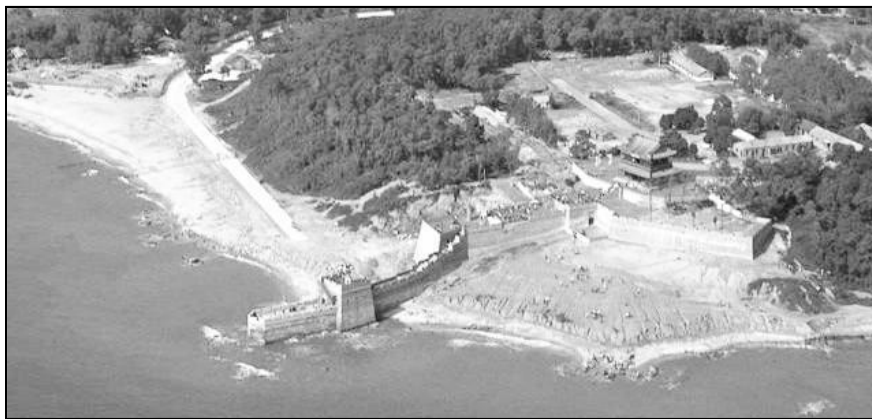


Figura 4. A est, la Grande Muraglia termina in mare, oltre il forte di *Shanhaiguan* (*Laolongtou*)

In realtà, una muraglia resiste se soggetta a continui e costosi interventi di manutenzione (come negli edifici o nei muri a secco), e alcuni segmenti molto lunghi sono stati quasi completamente azzerati dalle intemperie e dall’incuria. L’unico altro punto in cui le pareti sono curate come nuove è nell’estremità di Shanhaiguan³⁹ dove quasi si tuffa nel Mar Giallo – in un punto peraltro facilissimo da attraversare, con somma gioia dei turisti che oggi si fanno fotografare mentre “aggirano” la metaforica Muraglia (fig. 4).

Storicizzare una dialettica geografica: “imperialismo/comunismo” (e decrescita)

Ripensando al suo viaggio del 1936, Moravia ripeteva in una intervista autobiografica che

«la Cina mi è sembrata proprio la Fine della Terra, andando da Occidente verso Oriente. Dopo la Cina non restava che attraversare il Pacifico e ritrovare l’Occidente. Quando, tanti anni dopo, vi tornai con Dacia Maraini, ho avuto la

³⁹ *Shanhaiguan* (letteralmente “Passo di Montagna e Acqua”) si trova tra la Cina Propria e la Manciuria Interna: la Muraglia arriva nel mar di *Bobai*, poco ad est di Pechino. Il punto estremo in cui la Muraglia incontra il mare è chiamato *Laolongtou* (Testa del Drago Antico).

medesima impressione. La Cina è l'antipodo, l'opposto, l'Altro» (Moravia, Elkann, 1990, p. 96).

Naturalmente si tratta di una licenza poetica, dato che a est di Pechino il viaggiatore avrebbe dovuto incontrare necessariamente prima la Corea (il cui nome significa "paese dell'Alba") e poi il Giappone ("paese del Sole Nascente"). Alcuni (tra cui Tessari, 1977, p. 148), colgono in Moravia una contraddizione con quanto scritto nel 1958: anche se a mio avviso è possibile che in dieci anni sia maturato un cambiamento nel giudizio. In pratica, nel finale del libro russo, Moravia aveva paragonato lo stalinismo (con la sua ossessione di "raggiungere e sorpassare" l'Occidente) allo zarismo, e invocava una maggiore disponibilità di beni di consumo.

«che cosa deve dunque concludere il nostro viaggiatore al suo ritorno dall'URSS? Che esistono nell'URSS immense riserve di energia che lo stalinismo ha cloroformizzato e piombato nel letargo e che dovranno adesso essere ridestate e incoraggiate; che nell'URSS ci si trova di fronte a una grande industria pesante ma non ancora di fronte a un modo di vita originale; che questo modo di vita non ci sarà finché non ci sarà anche una grande industria leggera [...] Si dimentica che lo stalinismo fu soprattutto l'ossessione per l'industria pesante [...] la prima condizione per una vera e profonda destalinizzazione sarebbe una produzione più vasta, più varia e più raffinata di beni di consumo ossia tutto quello che serve alla vita individuale e che, in ultima analisi, contribuisce alla formazione e definizione della civiltà» (Moravia, 1958, p. 151).

A proposito di Taiwan ma anche di Singapore e degli altri soggetti della Sinosfera in senso lato, Moravia osserva:

«La sfida del capitalismo cinese d'oltremare al comunismo di Mao è basata su questa semplice riflessione: «sì, basterebbe che i comunisti sparassero anche solo un colpo di cannone; e gli inglesi, che non domandano di meglio che liquidare anche questa colonia, se ne andrebbero al più presto». Ma i comunisti, quel colpo di cannone non lo spariranno. Perché non soltanto conviene a loro che Hong Kong, unico porto cinese attrezzato in maniera moderna, rimanga aperto ai traffici con il mondo intero; ma anche perché se non ci fosse Hong Kong, lì bell'e pronto, essi dovrebbero inventarne un altro, cioè creare un porto dello stesso genere, diretto organizzato ed amministrato da degli intermediari stranieri che consentano un ingente commercio cinese coi paesi capitalisti senza il pericolo di compromissioni di ordine politico» (Moravia, 1967, p. 177).

Investire ad Hong Kong a Moravia sembra una pazzia, perché in un attimo la Cina avrebbe potuto invaderne il minuscolo territorio, e né la Gran Bretagna, né gli Stati Uniti avrebbero rischiato una guerra mondiale per un'isola così piccola: eppure, nonostante gli appaia irrazionale, Moravia deve constatare che ancora nel 1967 tutti i ricchi cinesi continuano a investire in Hong Kong. Qui lo scrittore sembra non capire un dettaglio importante: eppure, lo aveva già

detto a chiare lettere. Per i cinesi, la Cina è il centro del mondo: se un ricco cinese deve investire miliardi, li investirà sempre di preferenza nel territorio al centro del mondo. Finché è possibile, sulla terraferma: altrimenti, nella penisola periferica di Hong Kong, oppure nell'isola d'oltremare Taiwan (benché percepita come "lontanissima" dalla patria). E, forse (anche per il culto degli antenati e delle genealogie), i cinesi migrati all'estero continuano a percepire sé stessi come membri della tradizione di una civiltà millenaria.

Hong Kong, per Moravia, presenta tutti i caratteri del capitalismo senza nessuno dei correttivi che talvolta leniscono il capitalismo: non ha contadini, non ha campagna, non ha nazione né religione. «Hong Kong è un esempio spietato di ciò che può il denaro da solo, cioè il puro consumo, senza alcuna altra giustificazione che il profitto» (Moravia, 1967, p. 181). Hong Kong gli appare come un rampicante che sale su un muro senza accorgersi che più in alto c'è solo il cielo.

Il Paradiso Terrestre, ossia l'insevatichimento dell'ecumene (come paesaggio postatomico)

La zona demilitarizzata, terra di nessuno, tra Corea del Nord e Corea del Sud, si è inselvatichita perché nessuno la coltiva (ovviamente). Dal taxi i due italiani vedono caprioli, conigli, fagiani che vivono in perfetta armonia, senza nessuna presenza antropica. Lo scrittore davanti a quella vista, dice a voce alta: «Sembra il paradiso terrestre: niente uomini, niente coltivazioni, soltanto erbacce ed animali in libertà». Il tassista approva sorridente: «Sì, il paradiso terrestre» (Moravia, 1967, p. 192).

Almeno secondo il giudizio di Cristina Benussi, alla fine per Moravia la reiterata ricerca di un Paradiso Terrestre è (forse) la ricerca di un'umanità libera dalle costrizioni delle strutture sociali: nel loro insieme, le relazioni di viaggio moraviane sono quasi

«come capitoli di un romanzo ipotetico che voglia esplorare i limiti dell'utopia in paesi estranei ad un'organizzazione strutturale e ideologia neo-capitalistica, quasi una conferma alle tesi già vissute dai suoi personaggi romanzeschi: conferma che, nella progressione, sta a significare l'approdo a lidi su cui *la Storia non può arrivare a sconfiggere la Natura*: una prospettiva che il bravo "borghese onesto", onestamente, non avrebbe potuto proporre, neppure in una ennesima funzione di straniamento da cui giudicare la storia» (Benussi, 1987, p. 44, corsivo mio).

La Natura ricorre frequentemente negli scritti di Moravia, quasi come una sorta di condizione umana edenica alla quale tornare. In effetti, lui stesso riconoscerà (decenni dopo) che la grande quantità di viaggi effettuati in Africa, sia assieme a Dacia Maraini sia da solo dopo il 1978, erano motivati dall'attrazione verso quelle regioni in cui la Natura appare essere ancora più forte delle strutture artificiali antropizzate.

«Gli anni con Dacia furono caratterizzati da una grande scoperta (sembra il titolo di un libro sugli esploratori del cosiddetto Continente Nero): la scoperta dell'Africa. A partire dal primo viaggio insieme anche a Pasolini, e poi quasi ogni anno, Dacia ed io facemmo un viaggio in Africa. Non mi è facile definire questa scoperta. Ho pubblicato tre libri sull'Africa con uno *slogan*: il maggiore e più nobile monumento che la Natura abbia eretto a se stessa. E ancora: in Europa la Natura è più debole dell'uomo, in Africa è più forte [...] Per me l'Africa è la cosa più bella al mondo [...] Il paesaggio africano suggerisce la presenza del dinosauro. L'Africa mi ha affascinato perché a me europeo, consapevole della storia dell'Asia e delle Americhe, l'Africa è apparsa come un continente preistorico, cioè come una terra in cui il rapporto tra l'uomo e la Natura non è mediato dalla storia. Ho avuto un alterco con uno scrittore kenyota, Ngugi Wa Thiong [...] per me, esiste una storia orale dell'Africa nera, ma che io non considero storia ma epica e che si trasmette da un cantore all'altro attraverso i secoli» (Moravia, Elkann, 1990 cit., p. 212 e p. 218).

L'argomento di Moravia riguarda l'impatto fisico sul paesaggio: le vicende che definisce epiche delle popolazioni umane gli sembra che non abbiano modificato l'ambiente, in misura paragonabile a quanto è accaduto nel resto del mondo, anche se non dimentica quanto sia stato distruttivo il colonialismo esercitato dai bianchi per quattro secoli nel Golfo di Guinea, distruggendo popolazioni umane, fauna e flora (Ibidem). Portando alle inevitabili conclusioni il sillogismo, si potrebbe concludere che in Cina l'uomo è (o almeno: appare) infinitamente più forte della Natura, soggiogata da secoli di antropizzazione forzata: dighe creano laghi artificiali, canali deviano l'andamento naturale dei fiumi, montagne sono spianate o forate per creare strade, pendenze terrazzate per coltivare riso in acqua, e via dicendo (gli unici due spazi che l'uomo cinese stentava a dominare erano il Deserto, ed il Mare: e in questi ultimi decenni abbiamo notizie della costruzione di isole artificiali per estendere il dominio delle acque territoriali a sud).

Pur essendo uno scrittore noto alle masse soprattutto per la trattazione senza pudore delle tematiche sessuali, in questa relazione dalla Cina Moravia sembra quasi essere orientato alla più totale castità: al punto da immaginare una vita perfetta in cui un uomo e una donna, liberi da ogni tipo di necessità o bisogno, giungano addirittura a essere liberi dalle pulsioni sessuali. «La Cina non è antisessuale: è asessuale» (Moravia, 1967, p. 27). A questo proposito, un critico ha scritto, analizzando complessivamente il corpus delle relazioni di viaggio moraviane, che mentre l'Africa appare ancora carica di metafore sessuali, «la Cina vi rappresenta l'utopia storica della povertà e della castità» (Tessari, 1977, p. 148).

Anche Roland Barthes annotava, nel suo primo appunto appena sceso all'aeroporto di Pechino in data 14 aprile 1974,

«l'austerità: biancheria non stirata. I corpi: sodi ed elastici. Nessuna differenza sessuale» (Barthes, 2010, p. 21). E poco oltre: «tagli capelli codificati. Che impressione! Assenza totale di moda [o meglio: di individualità, giacché appunto

la moda consiste lì nell'uguaglianza]. Grado zero dell'abbigliamento. Nessuna ricercatezza, nessuna scelta. Esclusione della civetteria [...] Deserto della civetteria. Effetto di mutazione provocato dall'uniformità degli abiti. Questo provoca: silenzio, leggerezza, non volgarità... *ma pagata con l'abolizione dell'eroticismo*. Come un effetto zen» (Ivi, p. 23, corsivo mio).

Agli occhi di Barthes, il paragone è tra le giubbe informi tutte uguali dei ragazzi e delle ragazze cinesi, e l'abbigliamento sempre seducente e curato nell'abbinamento dei colori e dei particolari, esibito in Francia dalle "jolies filles" e dai "beaux garçons": prima, ma anche dopo, che si diffondessero le mode americane del cosiddetto "unisex" (che comunque in Europa e soprattutto in Francia non aveva ancora raggiunto i livelli di omologazione statunitensi, nel 1957).

Solo dopo parecchie ore di attesa Barthes annota: «ore 11,35: primo segno di sessualità. Uno sfrontato militare in cachi, e il suo compagno, fissano Julia con un buffo sorriso» (Ivi, p. 23; anche se non è da escludere che confonda un sorriso di intesa con un gesto di semplice imbarazzo). In generale, Barthes annota che gli sembra che la vita dei cinesi sia tutta rivolta alla «cancellazione sessuale» (Ivi, p. 168; corsivo mio), anche se non ha elementi sufficienti per stabilire se ciò sia una conseguenza della Rivoluzione, oppure fosse già presente nella tradizione civile precedente.

Si metta a confronto questo brano con le pagine di Moravia sul tempio di Khajuraho in India. Le sculture di pietra raffigurano l'atto sessuale in molte forme, insistendo molto sulla naturalezza e quasi la semplice banalità del gesto; ma – tirando in ballo ancora una volta il Paradiso Terrestre, topos molto frequente nei suoi scritti – Moravia propone un paragone con Adamo ed Eva, che non risultano essere mai stati raffigurati nel momento di compiere l'atto sessuale (in effetti, il *Genesi* dice che Eva partorirà molti figli, ma tacendo completamente sulla fase del concepimento). Moravia si domanda, dapprima, «come mai gli Indiani, soli al mondo, ritennero necessario rappresentare l'atto sessuale? E come mai, appunto perché lo ritennero necessario, riuscirono a farne un oggetto di bellezza?» (Moravia, 1962, p. 129). Subito dopo, critica la matrice cristiana rea di aver imposto all'Occidente una pesantissima censura contro tutto ciò che in qualche modo ha a che fare con la corporeità; fino a concludere che invece, «in India Adamo ed Eva sono mostrati a noi nell'atto di congiungersi carnalmente, proprio perché l'atto sessuale non è escluso dal mondo umano, bensì incluso: e recuperato come estasi cosmica, come comunicazione totale» (Ivi, p. 130). Osserva, tuttavia, a questo proposito Rossana Dedola che

«riferendosi però proprio ai nostri predecessori umani e non divini, cacciati nudi colpevoli e vergognosi dal Paradiso Terrestre, Moravia finisce per sovrapporre al pensiero indiano un modo di vedere la realtà che gli è estraneo. Egli dimentica che i protagonisti di quelle sculture non sono umani, ma divini, anche se si tratta di dèi che possono congiungersi a esseri umani e ad animali» (Dedola, 2006, p. 103).

Eppure anche in India Moravia rimane affascinato dalla possibilità di una vita esclusivamente casta: contemplando la quotidianità di un guru, un gimnosofista, un santone che si aggira per il tempio completamente nudo e indifferente a qualsiasi emozione o bisogno: «il suo ascetismo non smentiva la frenesia sessuale delle sculture, bensì la confermava e la spiegava» (Moravia, 1962, p. 131).

Dialogo tra un filosofo anziano e l'amante giovane: tropi e stereotipi

La grammatica italiana consente uno splendido artificio, grazie a un apostrofo ed alla peculiare forma asessuata del participio presente di derivazione latina, “amante”: cosicché ci è possibile parlare dell’amante giovane, senza esplicitare se debba essere necessariamente un maschio oppure una femmina, laddove invece il lettore darà sempre per scontato che la persona saggia ed anziana che impartisce le lezioni e le spiegazioni sia sempre un vecchio maschio, e gli esempi contrari sono pochissimi in qualsiasi letteratura di qualsiasi popolo, e quasi sempre ridotti al livello del personaggio Donatore della morfologia della fiaba di Vladimir Propp: la “dea/fata/Natura che regala un oggetto/sapere/consiglio all’eroe maschio”: da Atena che protegge Ulisse, alla fata del Lago che dona Excalibur al giovane Artù.

Sfidando le regole del *Bechdel Test*, non mi sembra esistano (a livello mondiale) esempi di divinità femminili che insegnano qualcosa di magico a eroine femminili, benché invece gli antropologi testimonino che quasi sempre la cultura materiale di un popolo qualsiasi sia sempre trasmessa di madre in figlia e di donna in donna (spesso per via orale o per pura imitazione dei gesti), dalla lingua alla gastronomia alle pratiche curative fino alle paure ed alle superstizioni.

Nel reportage dalla Cina (Moravia, 1967, p. 168) si comprende che Moravia-scrittore aveva “bisogno” di potersi rivolgere a un’amante, come interlocutore fittizio a cui far recitare le battute utili a creare il Moravia-personaggio. D'altronde anche Socrate si rivolgeva all’amante, nei panni di Alcibiade, Senofonte o Platone. L’unica risposta, almeno da quel che traspare leggendo questi testi, è che il saggio stia dedicando parte del proprio prezioso tempo all’educazione del giovane amante: il che spiega per quale motivo è così esplicito e didascalico⁴⁰ – mentre se, come personaggio, si rivolgesse nel dialogo

⁴⁰ Un altro stratagemma è rivolgersi a una persona palesemente stupida, come il Simplicio di Galileo. In termini diversi, anche i polemisti della Patristica si “inventavano” un interlocutore, attribuendogli ogni sorta di eresia e di errore interpretativo, per poi spiegare minuziosamente i dettagli della propria posizione (un artificio che oggi nessuno penserebbe mai di mettere in pratica, inventandosi i sostenitori di una “filosofia gender”, oppure attribuendo azioni terroristiche a gruppi dalla esistenza poco probabile). Al giorno d’oggi, per cercare di raggiungere un livello pedagogico sufficientemente semplice, sembra frequente ricorrere alla finzione di un dialogo intergenerazionale, in cui un uomo “anziano e saggio” finga di spiegare cose difficili in modo semplice rivolgendosi “a sua figlia” (per non offendere il pubblico, considerato di livello culturale infantile): dal razzismo alla critica filosofica.

a un saggio di pari grado e competenza, sembrerebbe strano che ricominciasse a spiegare ogni singola minuzia, laddove invece i saggi tra loro danno per scontato un pari livello di conoscenza. Il dialogo filosofico coll'amante appare quindi uno stratagemma letterario antico di secoli, utilizzato da Moravia come da Platone. Lui, il Moravia-personaggio, appare tutto tetro, drammatico, tra apocalisse e bomba atomica, lei invece appare leggera, arguta, felice e divertita. In realtà, entrambe le parti le ha scritte e pensate lui, che si dava sia botta sia risposta. Si legga ad esempio il dialogo/monologo posto proprio all'inizio del volume. Moravia sembra lasciarsi andare al sogno di un mondo meno capitalista e meno consumista, dove si sia tutti poveri cioè con meno cose ma anche meno bisogni indotti; e nel quale si produca "di meno".

Moravia profeta della *Decrescita*? Ai posteri l'ardua sentenza, anche alla luce di quell'accenno alla decrescita contenuto nella prima *Enciclica* di papa Francesco, che, nei primi mesi del 2015, appare come una prima importante apertura a un certo tipo di approccio alla geografia umana ed alla gestione consapevole dell'ambiente e del paesaggio.

In questa sede io mi limito a citare il testo del 1967, precisando che in questo particolare "dialogo filosofico", la lettera "A" rappresenta proprio Alberto Moravia, mentre la lettera "B" indica un astratto interlocutore, che, però, deve necessariamente essere una persona diversa dalla sua compagna Dacia Maraini: sia perché nei suoi interventi codesto anonimo afferma esplicitamente di non essere mai stato in Cina, sia perché nel libro lei sarà sempre chiaramente indicata con nome e cognome in tutte le altre occasioni. Immagino piuttosto che "B" sia un interlocutore milanese che non abbia mai viaggiato in Asia, magari un membro della Redazione del «Corriere della Sera».

«A: Giunta al massimo della disumanità creata dai bisogni indotti, *l'umanità desidererà ed otterrà di diventare povera.*

B: Automaticamente? Gli automatismi dell'umanità, in realtà, son processi lunghi, tortuosi, difficili, dispendiosi.

A: Sarà un processo umano: l'uomo è lento.

B: E cosa farà l'umanità per tornare ad essere povera, dopo essere stata ricca?

A: Non farà nulla.

B: Che vuol dire questo?

A: Vuol dire che non consumerà e, dunque, *non produrrà più del necessario.*

B: Ma l'uomo ama produrre e consumare.

A: Quale uomo?

B: L'uomo, così, in generale.

A: Dell'uomo, così, in generale, non so nulla. L'uomo di oggi, lui sì, ama, come dici tu, produrre e consumare. *Ma l'uomo di domani potrebbe essere completamente diverso»* (Moravia, 1967, p. 11; corsivi miei).

Nell'ultima frase c'è tutta la speranza di Moravia che il maoismo possa, nonostante tutto, contribuire a creare un mondo nuovo e migliore: un futuro alla *Star Trek*, senza inquinamento, senza malattie, senza egoismo, senza differenze di genere o di colore. Nessuno, nel 1967, avrebbe potuto prevedere la fine della

Guerra fredda, la conversione della Russia al capitalismo e la formazione di quella che oggi ha preso il nome di economia socialista di mercato.

D'altra parte, quella era la "spiegazione" (contraddicendo le premesse moraviane sull'inopportunità di formulare giudizi, seguendo l'esempio descrittivo di Stendhal) di tutta la rivoluzione maoista:

«Qual è, in fondo, lo scopo della rivoluzione culturale?

È di far fare alla Cina contadina, cioè umanamente intatta e integra e ingenua e vergine, il gran salto dalla civiltà artigiana e rustica a quella tecnologica, senza passare attraverso lo stadio, finora apparentemente inevitabile, della fase piccolo-borghese del comunismo.

Cioè di fare questa cosa inedita e quasi incredibile: combinare la povertà più nuda, più estrema ma anche più razionale con il progresso tecnico più avanzato. Insomma far giungere l'uomo completo del mondo contadino alla libertà tecnologica senza pagare il pedaggio piccolo-borghese che in questo momento stanno pagando l'URSS e tutti gli altri Stati comunisti del blocco sovietico» (Moravia, 1967, p. 148; un commento in Pandini, 1973, p. 159).

Abbozzando una conclusione: il Paradiso Terrestre "cinquant'anni dopo"

La lezione principale che ci è stata impartita dall'esperienza del CISGE, secondo me, è stata soprattutto l'esigenza di contestualizzare ogni testo ed ogni autore nel proprio tempo e nella propria società: seguendo l'esempio di tanti studiosi di cose storico-geografiche tra cui i fondatori e il primo coordinatore, Ilaria Luzzana Caraci. Pertanto, credo che l'unica maniera di rileggere autori intelligenti e interessanti, tra i quali ad esempio Moravia, a distanza di cinquant'anni sia proprio cercando di contestualizzare ogni frase e ogni affermazione nel contesto di quella particolare epoca e temperie culturale.

Questo approccio potrebbe aprire un vero e proprio campo di analisi, nell'ambito della "storia della conoscenza geografica". Mi domando – senza poter rispondere in questa sede – quale sia stata la ricaduta di alcune affermazioni di Moravia (o di altri scrittori di pari impatto) sui geografi professionisti: quante volte sia stato ripetuto, ad esempio, che Hong Kong rappresentava la "sfida" tra il capitalismo assoluto e il comunismo assoluto, oppure che Mao era il "convitato di pietra", oppure che la terra di nessuno inselvaticita dall'assenza di intervento umano tra le due Coree potesse essere considerata un "paradiso terrestre"⁴¹.

La zona demilitarizzata, terra di nessuno, tra Corea del Nord e Corea del Sud, si è inselvaticita perché nessuno la coltiva (ovviamente). «Moravia: - Sembra il *paradiso terrestre*: niente uomini, niente coltivazioni, soltanto erbacce ed

⁴¹ Rimando a Quaini (2002), per un'analisi critica di quello che egli definisce come "mito della *Wilderness*", o "natura selvaggia e incontaminata" soprattutto nei teorici dell'ambientalismo statunitense, a partire da Henry David Thoreau e John Muir: mito contraddetto persino nei suoi esempi più classici, come la *Yosemite Valley*.

animali in libertà. L'autista approva sorridente: - Sì, il *paradiso terrestre*» (Moravia, 1967, p. 192; corsivi miei).

Sulle metafore geografiche del Paradiso Terrestre nel mondo attuale è in corso di pubblicazione un mio saggio cui rimando anche per la bibliografia; tuttavia, mi appare estremamente singolare che un intellettuale come Moravia, spesso molto esplicito nel valorizzare il ruolo del piacere sessuale (ad esempio nel medesimo volume, pagina 155: «i contadini cinesi non conoscevano i piaceri del sesso (che, secondo alcuni, costituiscono la principale distinzione tra l'uomo, che sa divertirsi con il sesso, e l'animale, che invece non sa che procreare» (Ivi, p. 155; vedi anche p. 25), possa qualificare come *Eden* una landa selvatica (sia pure “cintata” da muri invalicabili e guardata a vista da molte sentinelle) senza la presenza di nessuna coppia umana per goderne in assenza di senso di colpa, vergogna o peccato.

Sul senso di colpa in Moravia, che a lui “pesa” come un cibo non digerito, si veda il dialogo composto dalle frasi attribuite a sé stesso e a Dacia Maraini, dopo aver goduto assieme (ma sotto gli occhi severi del Convitato di Pietra) la degustazione dell'anatra alla pechinese in un ristorante borghese lasciato appositamente in funzione a fini pedagogici dal governo:

«*Moravia*: L'idea che la statua di Mao abbia una funzione analoga a quella del Commendatore nel *Don Giovanni* è l'espressione di un senso di colpa che i cinesi, consapevolmente o no, mi hanno fatto venire stasera, invitandomi in questo ristorante a mangiare l'anatra. Se non fossero così invasati di smania educativa, dovrebbero chiudere anche questo superstite luogo di delizie borghesi ed esportare le anatre all'estero, per farci della valuta e comprare magari il materiale per la bomba atomica.

Maraini: Ci siamo: ecco la bomba atomica.

Moravia: Ma sì. Il Convitato di pietra che si presenta da Don Giovanni, empio ed edonista, è Mao che si presenta al mondo occidentale cinico e banchettante e lo ammonisce con la bomba [...] abbiamo commesso un grosso peccato e adesso ci pesa sulle nostre coscienze di borghesi capitalisti.

Maraini: Abbiamo mangiato un pranzo squisito. E adesso ce l'abbiamo, leggero e buono, nel nostro stomaco di persone fatte come tutte le altre, pronte ad apprezzare le cose buone della vita» (Moravia, 1967, p. 168).

Sebbene io non ne condivida completamente l'interpretazione, riporto di seguito, l'opinione espressa a proposito dei libri di viaggio moraviani da Roberto Tessari:

«anche i suoi resoconti di viaggio non hanno significato se non come capitoli di un romanzo esotico che permette a Moravia di esprimere in forme avvincenti quella che vorrebbe essere la sua personale *esplorazione nel Paese dell'Utopia*, al di là delle frontiere neocapitalistiche [...] La meta del lungo viaggio, insomma, non è diversa da quella che affascinava *gli esploratori del Settecento*: un mito di Natura che, se poteva risultare innocente ai primordi della rivoluzione industriale e del trionfo borghese, tale non può definirsi nel tramonto del capitalismo: se non a

patto di riesumare un criterio di «innocenza» che, mentre da una parte testimonia d'un immobilismo senza sbocco dell'intellettuale, si fa sinonimo di «vacuità» e di condanna per un'intera cultura. *La fuga dalla storia è una metafora illusiva che si compie, ormai, solo a patto di contorcimenti ideologici tanto disinvolti quanto involontariamente umoristici*: come avviene allorché Moravia, per condannare lo stalinismo nel 1958, invoca il rimedio della civiltà dei consumi, salvo a commuoversi, nove anni più tardi, appena scoperta la Cina, davanti a un mondo che avrebbe valore soltanto perché sarebbe l'antitesi del consumismo» (Tessari, 1977, pp. 147-149; corsivi miei).

Forse è vero che Moravia sembra un viaggiatore del Settecento (periodo in cui gli scrittori viaggiavano molto più di prima (Roche, 1997)⁴², forse per pura e semplice curiositas verso il nuovo); e forse è vero che alcune delle grandi utopie che muovevano gli intellettuali nel secolo dei Lumi sono passate di moda, come anche la ricerca di una condizione umana composta anche da libertà oltre che da alienazione.

Tuttavia, mi sembra eccessivo forzare le relazioni di viaggio solo ed esclusivamente nella dimensione del romanzo. Mi sembra riduttivo ricondurre tutto a conferme di personaggi letterari, come se il viaggiatore non avesse avuto esperienze del reale, come se un romanziere fosse, per definizione, vincolato a vivere per sempre in una bolla di letterarietà.

Credo invece che Moravia⁴³ la Cina l'abbia *osservata* davvero: e che abbia descritto con efficacia e con sagacia una serie di elementi interessanti e – per l'epoca, in lingua italiana – in gran parte nuovi e inediti per i lettori rimasti in patria. Si deve pensare a un pubblico composto allora in gran parte da persone che non viaggiavano affatto, ancora pesantemente in ritardo con l'apprendimento delle lingue straniere (anche per il grave retaggio dell'autarchia

⁴² Come rileva Sertoli (1998), gli studi più recenti sul successo editoriale del Robinson Crusoe, pubblicato da Defoe nel 1719, evidenziano proprio il simbolismo del tipico *self-made man* inglese, che adoperando anche solamente i relitti della tecnologia europea, riesce a creare una vera e propria colonia occidentale, impossessandosi della sovranità di un'intera isola con l'aiuto degli autoctoni cui – pur essendo da solo – garantisce cibo e protezione. Un'apoteosi dell'egocentrismo ma anche un'apologo propagandistico sui benefici del duro lavoro: crede di una certa logica protestante (di chiara derivazione genovese medievale: Crusoe essendo figlio di un mercante anseatico con sede a Brema) e prodromico alle iniziative espansioniste che porteranno alle Guerre dell'Oppio, guidate dalla miope avidità di rapidi guadagni.

⁴³ Il 19 marzo 2019 il presidente cinese Xi Jinping ha annunciato la propria visita in Italia con un articolo in prima pagina sul «Corriere della Sera». In quel testo elencava una mezza dozzina di scrittori protagonisti del dialogo tra Cina e Occidente, tra cui il geografo Pomponio Mela, Virgilio, Marco Polo: per l'età moderna, ha menzionato Martino Martini ma non Matteo Ricci, uno spunto che potrebbe interessare gli studiosi del pensiero geografico su cui rimando a un mio articolo in corso di stampa). Tra gli scrittori del Novecento, Xi Jinping ne ha citato solamente uno, proprio oggetto del presente articolo: «Il noto scrittore italiano Alberto Moravia ha scritto: «Le amicizie non si scelgono a caso ma secondo le passioni che ci dominano»» (Xi Jinping, 2019, p. 1). Per la precisione, la frase è tratta dal racconto *La Provinciale*, pubblicato nel 1937, poi soggetto del film con Gina Lollobrigida nel 1953. Questa citazione da parte di un presidente in visita ufficiale ci conferma l'interesse del punto di vista di Moravia anche per i cinesi.

fascista, soprattutto in ambito scolastico) e pertanto convinte che fosse universale quel che invece era tradizionale, vernacolare, strapaesano; digiune di tutto ciò che in qualche modo risultava essere “straniero” cioè estraneo alle consuetudini italiane.

In questa prospettiva, il libro di Moravia sulla Cina (pubblicato proprio a ridosso del Sessantotto) offriva ai lettori – anche non sinologi, non specialisti di una lingua oggettivamente ostica e fuori moda – un primo spiraglio da cui guardare a un mondo che appariva, almeno in quella descrizione sia pure ingenua e parziale, in grado di far sperare in un’umanità completamente nuova.

BIBLIOGRAFIA

- Roberto Almagià, *Il Man Chu Kuo. Geografia, storia, economia*, Messina-Milano, Principato, 1939.
- Giovanni Andornino, *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Attilio Andreini, *La guerra nella Cina antica*, in «Sulla Via del Catai», 10 (2014), pp. 41-69.
- Roland Barthes, *La Guida Blu*, in Id., *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974 (I ed. 1957).
- Id., *I carnet di viaggio in Cina*, Milano, O-barra-O edizioni, 2010 (inediti 1974).
- Giuliano Bertuccioli, Federico Masini, *Italia e Cina*, Bari, Laterza, 1996.
- Mario Appellius, *Cina*, Milano, Alpes, 1926.
- Id., *La Crisi di Budda: due anni fra i cinesi*, Milano, Mondadori, 1935.
- Cristina Benussi, *Il punto su Moravia*, Bari, Laterza, 1987.
- Edoardo Boria, *Cartografia e potere*, Torino, Einaudi, 2007.
- Id., *Tra sogni e lotte di potere: la propaganda maoista in Cina e in Italia negli anni della Rivoluzione culturale*, in «Sulla Via del Catai», 9 (2014), pp. 127-144.
- Alessandra Brezzi, *Michelangelo Antonioni e la Cina*, in «Sulla Via del Catai», 5 (2010), pp. 81-91.
- Carlo Cassola, *Viaggio in Cina*, Milano, Feltrinelli, 1956.
- Michele Castelnovi, *Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'Enciclopedia Italiana (1929-1938)*, in «Studi Piacentini», 26 (1999), I, pp. 137-177.
- Id., *America inerte. Uno stereotipo antropogeografico da Colombo a Verrazzano*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXI (2006), pp. 41-66.
- Id., *“Una bellezza che si può fare a mano”: il footbinding in Cina nelle relazioni dei gesuiti in età moderna*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXV (2009), pp. 7-38.
- Id., *La Cina al centro dell'Ecumene*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», 2013, pp. 331-353.
- Id., *La mappa della Biblioteca. Geografia reale ed immaginaria secondo Umberto Eco*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XL (2015), pp. 195-253.
- Miriam Castorina, *La visita in Cina degli intellettuali italiani nel 1955*, in «Sulla Via del Catai», 5 (2010), pp. 27-38.
- Arnaldo Cipolla, *Nella grande Asia rivoluzionaria*, Torino, Paravia, 1931.
- Giacomo Corna Pellegrini, *Geografia e percezione dell'ambiente: un rapporto da approfondire per la conoscenza e la programmazione del territorio*, in «Rivista Geografica Italiana», 1980, I, pp. 1-5.
- Rossana Dedola, *La valigia delle Indie e altri bagagli. Racconti di viaggiatori illustri*, Milano, Mondadori, 2006.
- Simone de Beauvoir, *Les Mandarins*, Parigi, Gallimard, 1957.
- Id., *La longue marche. Essai sur la Chine*, Parigi, Gallimard, 1957.
- Laura De Giorgi, *Rethinking the Distance, Reframing the Exotic: Italian Tales of Shanghai through the Republican and Early Maoist Eras*, in Maurizio Marinelli, Giovanni Andornino (a cura di), *Italy's Encounters With Modern China: Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, New York, Palgrave-McMillan, 2014, pp. 67-88.

- Oreste Del Buono, *Moravia*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Elena Dell'Agnese, *Geografia politica critica*, Milano, Guerrini, 2005.
- Id., *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, Torino, UTET, 2009.
- Alain Elkann, *MoMo: Moravia e Montanelli*, Milano, Bompiani, 2003.
- Enrico Emanuelli, *La Cina è vicina*, Milano, Mondadori, 1957.
- Michele Fatica, *The Beginning and the End of the Idyllic Relations between Mussolini's Italy and Chiang Kai-shek's China (1930–1937)*, in Maurizio Marinelli, Giovanni Andornino, cit., 2014, pp. 89-115.
- Franco Fortini, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*, Torino, 1956.
- Lucio Gambi, *Geografia e contestazione*, Faenza, Fratelli Lega, 1968.
- John Gerassi, *Parlando con Sartre. Conversazioni e dibattiti al caffè*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- Rosa Lombardi, *Shanghai and Beijing in the Thirties of the 20th century in the descriptions of three Italian writers: Giovanni Comiso, Mario Appelius and Alberto Moravia*, «Review of Culture», 34 (2010), pp. 88-97.
- Id., *Note, divagazioni, divertissement sulla lingua cinese nella letteratura italiana del Novecento*, in «Sulla Via del Cataib», 9 (2014a), pp. 111-125.
- Id., *Stereotypes about China: the Italian Literature of the 20th Century*, in «European Journal of Sinology», 2014b, 1, pp. 153-161.
- Fulvio Longobardi, *Moravia*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- Maria Antonietta Macciocchi, *Dalla Cina. Dopo la Rivoluzione Culturale*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Id., *Di là dalle porte di bronzo. Viaggio intellettuale di una donna in Europa*, Milano, Mondadori, 1987.
- Curzio Malaparte, *Io in Russia e in Cina*, Firenze, Vallecchi, 1958.
- Giorgio Manganelli, *Cina e altri Orienti*, Milano, Adelphi, 1974.
- Tullio Massarani, *Il libro di giada: echi dell'Estremo Oriente*, Firenze, Le Monnier, 1882.
- Alberto Moravia, *Un mese in URSS*, Milano, Bompiani, 1958.
- Id., *Un'idea di India*, Milano, Bompiani, 1962.
- Id., *La rivoluzione culturale in Cina, ovvero il convitato di pietra. Fotografie di Dacia Maraini*, Milano, Bompiani, 1967.
- Id., *A quale tribù appartieni?*, Milano, Bompiani, 1972.
- Id., *Lettere dal Sahara*, Milano, Bompiani, 1981.
- Id., *Passeggiate africane*, Milano, Bompiani, 1987.
- Id., *Viaggi. Articoli 1930-1990*, Milano, Bompiani, 1994.
- Alberto Moravia, Alain Elkann, *Vita di Moravia*, Milano, Bompiani, 1990.
- Richard Nixon, *Exchange With Reporters at the Great Wall of China, February 24, 1972*, in Gerhard Peters, John T. Woolley (eds), *The American Presidency Project*, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=3749>.
- Barbara Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Roma, Carocci, 2011.
- Giancarlo Pandini, *Invito alla lettura di Moravia*, Milano, Mursia, 1973.
- Goffredo Parise, *Cara Cina*, Milano, Longanesi, 1967.
- Id., *Due o tre cose sul Vietnam*, Milano, Longanesi, 1968.
- Pier Paolo Pasolini, *L'odore dell'India*, Parma, Guanda, 1990.
- Mario Filippo Pini, *Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro*, Roma, L'Asino d'oro, 2011.
- Jean-Robert Pitte, *Nascita ed espansione dei ristoranti*, in Jean-Louis Flandrin, Maurizio Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Bari, Laterza, 1997, pp. 602-609.
- Massimo Quaini, *Tracce e sentieri che si perdono nel bosco. Introduzione*, in Elisa Farinetti, *Il Bosco della Bandita. Risorse boschive della Repubblica di Genova e Società di Sassello, Stella e Giovo in una controversia del XVIII secolo*, Savona, Elio Ferraris Editore, 2002, pp. 9-22.
- Massimo Quaini, *Quando nasce la geografia moderna? Obiettivi, metodi e protagonisti di una "archeologia" dei saperi geografici*, in Gemignani Carlo A. (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, il Melangolo, 2012, pp. 25-57.
- Federico Rampini, *All You Need Is Love: l'economia spiegata con le canzoni dei Beatles*, Milano, Bompiani, 2014.
- Daniel Roche, *Viaggi*, in Vincenzo Ferrone, Daniel Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Bari, Laterza, 1997, pp. 351-360.
- Renato Simoni, *Cina e Giappone*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1942.

- Guido Samarani, Laura De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2011.
- Guglielmo Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.
- Giuseppe Sertoli, *I due Robinson*, in Daniel Defoe, *Le avventure di Robinson Crusoe seguite da Le ulteriori avventure e Serie riflessioni*, Torino, Einaudi, 1998, pp. VII-XLII.
- Enzo Siciliano, *Introduzione*, in Alberto Moravia, *Viaggi. Articoli 1930-1990*, Milano, Bompiani, 1994, pp. V-XXII.
- Roberto Tessari, *Alberto Moravia*, Firenze, Le Monnier, 1977.
- Xi Jinping, «Un patto strategico con l'Italia», in «Corriere della Sera», 19 marzo 2019, p. 1.
- Serena Zuccheri, *I primi studenti italiani in Cina: Filippo Coccia, Edoarda Masi, Renata Pisu*, in «Sulla via del Catai», 5 (2010), pp. 39-47.

«OLTRE LA MURAGLIA, IL VUOTO»: LA CINA SECONDO ALBERTO MORAVIA (1967) – Lo scrittore italiano Alberto Moravia è noto soprattutto per i suoi romanzi, ma ha collaborato a lungo con il giornale “Corriere della Sera” con i suoi reportage dall'estero. In particolare, ha viaggiato in Russia, India, ma soprattutto in Cina due volte, sia nel 1936, sia nel 1967 (assieme a Dacia Maraini). Gli articoli pubblicati nel 1967 sono stati poi raccolti in un volume, pubblicato proprio nell'anno in cui dilagava in Italia una “moda” dell'ammirazione verso la Cina maoista.

Nei suoi articoli, Moravia esprime le proprie preoccupazioni per il ruolo geopolitico della Cina e per alcuni elementi caratteristici della geografia cinese: la Grande Muraglia (che separa metaforicamente la Cina dall'esterno, come la ben più solida barriera linguistica), la posizione nella parte più estrema del continente euroasiatico, la particolare situazione di “Natura, in assenza di essere umani” nella zona al confine Coreano (ricondata all'Eden).

«BEYOND THE WALL, THE VOID»: CHINA ACCORDING TO ALBERTO MORAVIA (1967) – The Italian writer Alberto Moravia is best known for his novels, but he has long collaborated with the newspaper “Corriere della Sera” with his reportage from abroad. In particular, he traveled to Russia, India, but especially to China twice, both in 1936 (alone) and in 1967 (together with Dacia Maraini). The articles published in 1967 were then collected in a volume, published just in the year in which a “fashion” of admiration was spreading in Italy towards Maoist China.

In his articles, Moravia expresses his concerns for the geopolitical role of China and for some characteristic elements of Chinese geography: the Great Wall (which metaphorically separates China from the outside, as the much more solid linguistic barrier), the position in the part more extreme of the Eurasian continent, the particular situation of “Nature, in the absence of human beings” in the area on the Korean border (Wilderness as Eden).

Parole chiave: Letteratura di viaggio; Geografia odepórica; Percezione della Cina in Italia nel Sessantotto.

Keywords: Travel literature; Odeporic Geography; Perception of China in Italy in 1968.